

noi, italiani, lo abbiamo perduto. Insistesse o no nei suoi saggi letterari, riuscisse o no felicemente nella poesia, egli sarebbe stato sempre in qualsiasi ufficio e grado sociale, come fu durante il breve corso della sua vita, una forza operosa e benefica nel tacito e complesso lavoro onde sorge la grandezza di un popolo.

27 agosto 1916.

B. C.

II.

GIURISPRUDENZA E POLITICA.

UN BRANO DI STORIA DELLA GIURISPRUDENZA ITALIANA.

(Cont. e fine: v. fasc. preced., pp. 385-98).

Nello stesso modo si maneggiò il Franchi in altra notissima sua allegazione, nella lite accesa tra la città dell'Aquila e molti paesi del contado aquilano (casali), volendo questi obbligarne i cittadini al pagamento della bonatendenza (1). Ivi presentavasi ancora la quistione di definire il territorio dell'Aquila, fondata, come si sa, da Federico II. La natura della causa versava sul campo della storia, il quale venne percorso felicemente dal Franchi, avvocato di quella città. La sua allegazione, che è un discreto volume in quarto, contiene la storia più accurata delle origini e progresso della città dell'Aquila e di tutto il suo contado: punto di storia assai importante per le nostre provincie, nelle quali l'Aquila tiene un luogo particolare pel singolare modo con cui si venne formando, e pel suo reggimento comunale, il quale ne faceva una specie di repubblica o di stato a parte, distinto affatto dalle condizioni civili e politiche delle altre città del regno. Questo largo svolgimento storico egli prudentemente fe' servire alla difesa della sua causa; e la sua scrittura è rimasta come un ottimo lavoro rispetto alla storia del regno, e dell'Aquila in particolare.

Non possiamo chiudere questo cenno senza dire alcuna cosa di una delle più rilevanti allegazioni uscite dalla penna degli avvocati napoletani, cioè quella pubblicata da Francesco Pecchedena, avvocato d'incomparabile dottrina, massime nel diritto canonico e nella storia ecclesiastica, in difesa del collegio degli Eddomadarii della cattedrale di Napoli, contro la collegiata della Chiesa di S. Giovanni Maggiore (2). La lite era

(1) Questa scrittura ha per titolo: *Difesa per la fedelissima Città dell'Aquila* (Napoli, 1752).

(2) *Memoria in difesa delle prerogative dell'insigne Collegio dei sacri ministri della cattedrale chiesa napoletana chiamati « Eddomadarii »* (Napoli, 1772).

surta così: il collegio degli Eddomadarii accompagnava un morto, che doveasi seppellire nella chiesa di S. Giovanni Maggiore, e stava per entrarvi con la croce inalberata, quando un prete addetto al servizio di quella chiesa, avventatosi a colui che portava la croce, la tolse dall'asta, adducendo che il collegio degli Eddomadarii non poteva entrare in essa chiesa colla croce in alto, privilegio concesso solo al capitolo cattedrale della città. Questo fatto diè luogo ad un gravissimo giudizio tra i due collegi; sostenendo gli Eddomadarii sè avere tutte le qualità di capitolo cattedrale di Napoli, e doverne per conseguente avere gli onori; contraddiceva il collegio di S. Giovanni Maggiore. Come è manifesto, questa contesa era tutt'altro che un mero pettegolezzo pretino: gli Eddomadarii difendeano in essa la vita stessa e la personalità ecclesiastica del loro istituto; ed il fondamento della loro difesa era riposto nella dimostrazione della loro qualità di capitolo cattedrale. A quest'uopo il sommo avvocato si mise a trattare delle prime origini della chiesa napoletana; e nell'esame di un punto oscurissimo, dove pochi monumenti soccorrevano, recò tanta lucidità, da trarne fuori senza stento la dimostrazione della sua tesi. Egli provò, come la chiesa napoletana nelle sue prime origini ebbe due cattedre e due riti, il greco cioè ed il latino; che il collegio degli Eddomadarii fosse stato il capitolo della cattedrale greca, e perciò avesse conservato il suo carattere storico di capitolo cattedrale. E perchè il costui avversario pretendea, che la croce di cui usava, era un semplice distintivo proprio, ma non la croce della cattedrale napoletana, l'illustre avvocato dimostrò il contrario, percorrendo francamente il campo delle antichità ecclesiastiche, con tale una dottrina, quale avrebbe potuto averla il più dotto canonista, versato nel diritto non meno che nella storia e nell'archeologia ecclesiastica. E vuolsi notare che il Peccheneda ebbe in questa sua allegazione a combattere una importante dissertazione, molti anni prima dettata dal dottissimo canonico Mazzocchi, che avea cercato di provare l'unità della chiesa napoletana, misurandosi con tanto avversario in modo da non riuscire inferiore al paragone. Cronache e storie ecclesiastiche e profane, canoni di concilii, critica profonda di documenti, esame di cose liturgiche e disciplinari, interpretazioni di leggi, tutto fu discusso e sviluppato in modo ammirabile e pieno nell'interesse della causa. In sostanza, l'allegazione del Peccheneda è un monumento di sapienza giuridica, e rimane come un prezioso trattato, che dichiara un punto recondito di storia ecclesiastica, ed è il principale a consultare sulle origini della nostra chiesa.

Questo cenno succinto basti per dare un'idea sommaria della importanza delle allegazioni degli avvocati napoletani, massime nel corso del Settecento. Non parleremo di quelle scritte dal Giannone, dal Cafaro, da Damiano Romano, dal Giordano, dallo Scassa, dal Tontoli; nè di quelle dell'esimio Ignazio Ottavio Vitagliano, delle quali il maggior lume dei nostri storici civili, Carlo Pecchia, lasciò scritto, che avrebbero dovuto raccogliersi e ristamparsi per decoro della patria e per utilità della giu-

risprudenza; passeremo anche sotto silenzio quelle di Basilio Palmieri, avvocato di molto grido, delle quali fu detto, che poteano considerarsi come altrettanti e ben formati trattati di diritto civile ed ecclesiastico (1); e trasanderemo del pari quelle di Saverio Mattei, tra cui vi ha quella in difesa delle chiese greche di Sicilia, che, ristampata molte volte anche fuori regno, venne voltata in più lingue, e pubblicata, tra l'altro, in tedesco a Brünn (2).

Insomma, cotali allegazioni, cessata anche la ragione prossima per cui erano state composte, cioè le contese forensi, rimanevano come patrimonio del foro accumulato da secoli, dove si andava di continuo ad attingere sì per lo studio del diritto, che per la condotta de' civili negozii. Egli è perciò che la letteratura giuridica napoletana è enorme, e tale da spaventare chi ci voglia mettere le mani; e nondimeno, senza sobbarcarsi a così grave fatica, non se ne può tessere a dovere la storia (3). Quello che i giuristi tedeschi hanno fatto con le dissertazioni giuridiche e le monografie, i nostrani lo faceano con le allegazioni, nelle quali moveano dalla teoria, ma per giungere ad una conclusione pratica, non rimanendosene, come quelli, a mere astrazioni. In tal guisa il diritto, che pe' tedeschi resta rinchiuso nelle scuole e nelle accademie, pe' napoletani abbracciava e compenetrava la vita civile. Presso quelli le lucubrations giuridiche hanno aspetto di meri sviluppi di pensiero astratto; presso di noi esse servivano al progresso della vita stessa del popolo. I napoletani, — e questo è storia, — non fecero dello scrivere in diritto un fine per sè stesso; ciò è stato di pochissimi tra noi: in generale essi non hanno scritto per scrivere, nè per ingannare l'ozio, ovvero per trastullarsi dottamente, ma sì per indirizzare a buon fine la vita pratica; per modo che dove non abbiano avuto questa mira, hanno per l'ordinario taciuto. Sono molti gli esempi tra noi di giureconsulti, che godettero fama di eccellentissimi, e che non pubblicarono una sola pagina in diritto; come uno assai notevole è quello del Capasso, lodato a cielo da tutti i suoi coevi come principe della scienza del diritto, e di cui nulla è uscito in luce, a testimonio del suo profondo sapere come giurista. E qui ritorna in campo con più di chiarezza la ragione, del perchè appo noi sieno pochi

(1) GIUSTINIANI, *Memorie storiche degli scrittori leg. del reg. di Napoli*, III, 151.

(2) GIUSTINIANI, *Memorie storiche*, II, 251.

(3) Qui non possiamo non rendere un tributo di debite lodi alla carità cittadina dell'egregio avvocato Eugenio Raffaelli, il quale non ha perdonato nè a spesa, nè a fatiche, per fare una ricca collezione di tali scritture, che supera i mille volumi. Il servizio reso dall'ottimo cittadino è di una importanza, che a' dì di oggi, in cui gli studii legali stanno in decadenza, non è calcolata quanto si dovrebbe; ma in tempi più propizii, come li speriamo, sarà per rendere utili frutti alla scienza del diritto ed alla nostra storia civile, e conferirà alla gloria della patria.

i trattati di diritto, ma moltissimi e valentissimi i giuristi che hanno scritto ad occasione della pratica; e si risolve il problema messo dal Savigny, al quale egli non diede soluzione, ma di cui intravide la gravità (1). Tanta dottrina necessaria all'esercizio luminoso della professione di avvocato produsse un altro effetto, che gli uomini ingegnosi che vi si dedicavano, erano facilmente tratti, per quel nesso che lega le scienze tra loro, ad entrare da più parti nel campo dello scibile ed a farvi guadagni copiosi, per modo che quanto ha di meglio prodotto in opere di ingegno questa terra non meno feconda di buoni studii, che fertilissima in naturali ricchezze, in buona parte si dee al foro ed agli avvocati napoletani. Uscirono dall'avvocheria i principali nostri storici civili, come Marino Freccia, Antonio Turboli, i due Grimaldi Ginesio e Gregorio, Marcantonio Sorgente, e i due massimi Giannone e Pecchia; ed anche taluni buoni storici, come Carlo Calà, De Pietri e Summonte. Vi ebbe chi sali in grande riputazione nell'antiquaria e nelle lettere latine e greche, come Giuseppe Aurelio di Gennaro, Nicola Capasso, Emmanuele Campolongo, Matteo Egizio ed il dottissimo Carcani, cui tanto deve la Accademia Ercolanese, i quali ottennero la stima de' dotti maggiori di Europa, con cui mantennero letteraria corrispondenza (2). Non vi mancarono egregi cultori di lingue e di antichità orientali, come l'Aulisio e Saverio Mattei. Furono valenti nelle lettere italiane l'Amenta, i cui lavori filologici sono di non mediocre importanza; Alessandro Riccardi, che tanto si travagliò per porre in onore lo studio della lingua tra' nostri; e quell'Angelio, cui dee l'Italia la più bella e robusta traduzione di Plauto. In filosofia del diritto s'illustrarono Damiano Romano, Emmanuele e Saverio Duni, l'Origlia, il Grisolia, Francesco Saverio Grimaldi, Antonio Rossi, Mario Pagano; nè furono spregevoli economisti il Pecori, il Diodati, Filippo Briganti e Michele Iorio, cui si deve una storia del commercio ed il progetto del codice di commercio marittimo, fatto per ordine di Ferdinando IV, quando di codici commerciali non si aveva sentore in Europa. E pure avvocati furono Carlo Iorio, Costantino Grimaldi, il Riccardi, il Frezza, il Fortunato, il Rogadeo, Filippo Villani, il Della Marra, pregevoli scrittori di diritto pubblico. Furono del pari av-

(1) Ecco le parole del SAVIGNY: « Rimane sempre inconcepibile come mai in un popolo sì ingegnoso, e tra un numero sì grande di giuristi, non sieno sorti almeno alcuni individui che si distinguessero come scrittori o professori, e partecipassero o avanzassero in tal modo le glorie delle altre città. Una ragione molto più profonda deve riporsi in qualche qualità dello spirito nazionale, che potrà essere chiarita solamente dopo un più lungo meditare » (*Discorso sull'insegn. del diritto in Italia*, trad. cit.).

(2) La perizia nella più riposta parte della favella latina era tale nel Campolongo, che egli potè comporre un poema latino nella lingua antichissima de' *carmi saliani*, e che egli stesso trasportò nel latino più recente; cosa che parve ai dotti un prodigio della più recondita erudizione nel latino idioma.

vocati i nostri migliori penalisti, come Tommaso Saverio Caravita, l'Alfani, il Mattei, il Marciano, il De Rosa, Tommaso Briganti, Mario Pagano, Giuseppe Raffaelli, il Nicolini. Diede l'avvocheria un geografo politico tutt'altro che volgare, quale fu Giuseppe Maria Galanti; un pregevole storico della letteratura, nel Gimma; e fino un naturalista valentissimo come Filippo Cavolini, cui si debbono non poche scoperte sulla generazione dei pesci; e il Vico stesso non esordì altrimenti che nel foro, tuttochè poi lo abbandonasse. E talora, con quella stessa dottrina con cui patrocinavano i privati litigi, i nostri avvocati difesero le cause dei re, come Francesco d'Andrea, che dettò un'allegazione per Carlo II di Spagna intorno alla successione del ducato di Brabante, che Luigi XIV pretendeva doversi deferire a sua moglie, sorella di primo letto di quel re (1); e Serafino Biscardi (2), Amato Danio (3) e Antonio Castagnola (4), le cui scritture sulla grande quistione della successione di Spagna dopo la morte di Carlo II, che andarono attorno in Europa, mostrano quale fosse stato il valore de' nostri avvocati sul terreno della politica; la scrittura del Biscardi fu giudicata superiore a quella che lo Struvio avea lavorata a pro dell'imperatore (5).

Nè si conviene passare sotto silenzio quella illustre schiera, che difese così vigorosamente l'indipendenza del regno contro le pretese feudali della corte di Roma, e che si onora de' nomi di Marcello Marciano, di Nicola Caravita, di Michele Vecchioni, di Antonio Turboli, del Brusoni, del Conforti, di Marcello Eusebio Scotti, e di altri autori di opere di vasta dottrina, che ebbero per effetto di far desistere la Curia romana dall'impresa, patrocinata con assai sapere dal cardinal Borgia (6), guadagnando per tal modo la grande causa che aveano impresso a difendere. Non si vuole perciò stupire, se dagli avvocati napoletani uscirono in ogni tempo uomini eccellenti in cose di stato come tra gli altri Michele Ricci, che poté salire a presidente del parlamento di Parigi sotto

(1) Il Capone, giudice competentissimo, scrisse di questa dissertazione così: « Chi non l'ha letta non conosce la gloria del foro di Napoli; e chi l'ha letta resta dubbioso se in essa prevalga la varietà della dottrina sempre opportuna, specialmente la perizia nelle storie tenebrose del medio evo, alla elevatezza de' principii, a cui riporta costantemente la materia » (*Discorso sulla storia delle leggi patrie*, I, 315).

(2) *Epistola pro Augusto Hispaniarum Monarcha Philippo V* (Napoli, 1703).

(3) *Discorsi delle ragioni della S. C. R. M. di Filippo V alla successione della Monarchia di Spagna* (Napoli, 1703).

(4) *Filippo V Monarca legittimo delle Spagne* (Napoli, 1704).

(5) CAPONE, op. cit., I, 316.

(6) La dotta opera, che scrisse il Borgia a pro delle pretese della corte di Roma, è intitolata: *Breve istoria del dominio temporale della Sede Apostolica nelle due Sicilie*; essa fu il bersaglio di numerose e pregevolissime scritture de' nostri pubblicisti.

Luigi XII; e quel Giovanni da Capistrano, che, dal foro passato allo stato ecclesiastico, trattò de' maggiori negozii della Chiesa e della cristianità, difendendole fin sui campi di battaglia da duce vittorioso, e che fu sublimato all'onore degli altari da papa Alessandro VIII; il De Franchis, il cui busto fu collocato nell'Escoriale, e Gaetano Argento, a' cui sapienti consigli frequentemente ricorse l'imperatore Carlo VI; ed in tempi a noi più vicini, Stefano Patrizi, il Fraggianni, il Dragonetti, Carlo de Marco, Giuseppe Zurlo, il conte Ricciardi, il De Thomasis. Che se di parecchi che abbiamo nomati sono ignorati pure i nomi finanche ai nostri, certamente non è loro la colpa. Della loro vasta dottrina porgono numerose testimonianze le ricche biblioteche, per le quali spendevano danari e cure considerevoli (1). Essi talora convertivano le loro case in accademie, alterando così gli studii severi con quelli delle lettere amene; e non pochi diedero esempio di virtù non comuni e soprattutto di coraggio civile, sia professando apertamente con la voce e con gli scritti quei principii liberali, che poi torbidamente si diffusero in Europa per mano della rivoluzione francese; sia opponendosi nelle lotte forensi alle intemperanze dei grandi, e sino (cosa incredibile in vero) alla prepotenza de' vicerè (2), ed agli abusi de' prelati, potentissimi anche essi, massime difendendo la causa dell'intero popolo contro l'inquisizione di Spagna e di Roma (3), senza però farla da rivoluzionarii in nessun modo. Il sommo credito, di

(1) Talune acquistarono riputazione anche fuori Italia, come quella di Marino Freccia, celebre pe' numerosi manoscritti; e quella di Giuseppe Valletta, che faceva l'ammirazione del Redi e del Mabilion, e le altre del marchese Tontoli, del Gazzero, del Sarnelli, del Patrizi, del Vargas e di altri molti. È veramente incredibile come il Courier abbia potuto scrivere, che in Napoli non vi erano biblioteche private, quando forse in nessun luogo ve ne sono state tante e così ricche. Questo prova in che conto si abbiano a tenere certe sentenze, anche di uomini pregevolissimi.

(2) Come ne diè, tra gli altri, esempio memorabile Scipione Rovito, che rischiò la vita e patì la galera per l'ardimento eroico con cui difese una causa innanzi al Collaterale, preseduto dal vicerè conte di Benavente, che si era lasciato corrompere dalla parte avversaria, e del quale mise a nudo il delitto nell'aula stessa di quel collegio. Cessato il viceregnato di costui, il Rovito fu tolto a' ceppi ed onorato delle più alte cariche di magistratura.

(3) Tra' monumenti della nostra storia civile vi ha la celebre allegazione, che Nicola Caravita, per incarico degli Eletti del Comune di Napoli, scrisse in difesa della Città e del Regno nel 1709, intitolata: *Ragioni a pro della fedelissima Città e regno di Napoli contro il procedimento straordinario nelle cause del Santo Ufficio*; e l'altra di non minor momento, che l'avvocato conte Vincenzo Galdi divulgò in confutazione di quattro brevi del papa Pio VI, per mantenere le prerogative del re di Napoli in nominare il giudice ecclesiastico di appello nelle cause di scioglimento di matrimoni ad occasione della famosa causa di dissoluzione di matrimonio tra il duca di Maddaloni e M.^a Giuseppina de Cardenas de' conti di Acerra. Entrambe queste importanti scritture sono di somma rarità.

cui godevano presso l'intero popolo da' più grandi a' più infimi, di cui erano i difensori, i tutori, i consiglieri, li locava in alto per modo, che alla magistratura, ordine in quel tempo di suprema altezza, quando vi erano chiamati, aggiungevano piuttosto, onore, anzichè da quella non ne ricevessero. Così il foro divenne presto il cuore della nazione, ed il focolare de' suoi civili progressi (1). Il popolo, nel senso più esteso, vivea della sua vita, e concorreva con tutte le proprie forze a mantenerne il lustro e il decoro, come se fossero suoi stessi (2). Cosicchè a voler presentare la storia dello Stato napoletano sotto il suo vero aspetto, si conviene principalmente guardarla dal lato del foro. Egli è per questo difetto che gli storici italiani e stranieri, che l'hanno trattata, ne porgono un'idea aliena dalla realtà. Noi reputiamo la storia di Napoli essere difficilissima, perchè quando hai descritte le guerre, le paci, l'avvicinarsi delle famiglie regnanti, ed anche le lotte de' partiti politici, cose che formano pel consueto la sostanza della storia degli altri popoli, non per anco puoi dire di aver toccato il fondo di quella del nostro popolo; la quale, come la corrente sottomarina del Gulph-Stream, che prosegue maestosamente il suo corso senza lasciarsi turbare dalle tempeste che agitano la faccia dell'oceano, si dispiega in tutta l'essenziale sua ampiezza, al di sotto delle terribili catastrofi politiche, che ne mossero solo la superficie. Fin la rivolta contro l'inquisizione, e quella di Masaniello, certi fatti principalissimi della storia napoletana, non hanno altrove radici che nella naturale attitudine alle idee giuridiche, e nella educazione del popolo per opera del foro: chi non attende al fondamento giuridico di que' due famosi moti, non potrà mai nulla intendere della essenza e della finalità loro, e giudicare degli effetti che produssero. Senza di che ti può accadere come al Leo, che dopo di avere con ogni dottrina e diligenza scritta la storia d'Italia, ti lascia al buio sulla essenza sua, in guisa che invano vai trovando l'Italia nella *Storia degli Stati italiani* del dotto tedesco. Questo punto di vista ti porge unicamente il modo per comporre insieme

(1) Il Winspeare, parlando del foro napoletano del secolo XVIII, nota il fatto: « Il foro di Napoli ha nutrito nel XVIII secolo ingegni felici, ed offre oggi una cultura che non è certamente seconda a quella delle altre capitali d'Europa. Le opinioni cangiate di questo ceto hanno sollecitato le salutari operazioni del re sulla feudalità ed hanno renduto alla nazione quello che altra volta i loro maggiori le aveano tolto » (*Storia degli abusi feudali*, Napoli, 1811, nota 122). Altrove lo stesso scrittore avverte la suprema influenza del foro nel corso della storia civile del regno, comunque i suoi giudizi non si possano sempre accettare senza molta riserva.

(2) Quando Carlo Pecchia si accinse a scrivere l'eccellente sua *Storia politica e civile*, tutta Napoli concorse a fornire di libri il grande ma povero scrittore, che aveva bisogno di enormi quantità di essi. Perfino i Terres, rinomati tipografi e negozianti di libri, misero i loro a sua disposizione. Non sappiamo se l'esempio di questi librai, umili cittadini, ma caldi di amore di patria, abbia mai trovato, e sarà per trovare imitatori!

cose in apparenza contrarie anzi inconciliabili, e che intanto la storia indubitatamente certifica, cioè i mutamenti frequentissimi e violenti di fortuna col composto e pacifico progredire della vita civile della nazione, la più grande soluzione di continuo nella breccia esteriore della sua storia, e la non interrotta continuità del suo progresso intellettuale e civile; e potrai darti ragione del perchè i napoletani sieno stati avuti da moltissimi come inquieti, turbolenti ed avidi di novità, e da altri come tenerissimi della tradizione, pacati e tenaci delle consuetudini (1). Nobilissimi esempj del trattare in tal modo la storia di Napoli hanno già dati il Giannone ed il Pecchia, l'opera del quale, rimasta a meno della metà, ha lasciato un vuoto che non si può lamentare abbastanza.

Se tali erano gli avvocati, naturalmente si domanderà di qual polso doveano essere i magistrati, che aveano a sentenziare sopra lavori di tanto nerbo. La storia ci mostra che la valentia de' giudici era rispondente a quella degli avvocati. E così volea ragione che fosse, sì perchè la sproporzione tra quelli e questi sarebbe stata cosa innaturale e ripugnante alle leggi della storia, sì perchè quasi tutti i magistrati, da qualche rara eccezione in fuori, uscivano dall'avvocheria; non esistendo appo noi quel disordine che era in Francia, pel quale gli ufficii di magistratura essendo venali, poteva un bel giorno un ignorante denaroso occupare il posto di presidente di un parlamento: vizio gravissimo, i cui tristi effetti furono eloquentemente messi in rilievo da Pellegrino Rossi (2). I nostri più illustri magistrati, di cui la storia ha registrato i nomi, come Francesco Merlino, Gennaro e Francesco d'Andrea, Gaetano Argento, il Caravita, il Patrizi, il Porcinari, il Galanti, il Dragonetti, il Fraggianni, il De Marco, il Simonetta ed altri, erano stati luminari del foro, e perciò riuscivano magistrati degni di quegli avvocati. Onde era natural cosa che dessero fuori quelle sentenze, che domandavano il rispetto di Europa; e quelle consultazioni sopra cose di stato e sopra punti di giurisprudenza, trattate a modo stesso delle allegazioni degli avvocati, loro richieste quando dal governo, e quando spontaneamente scritte da essi, le quali sono rimaste come avvenimenti di sapienza civile e di scienza del diritto e della storia. Citeremo tra tante, a cagion d'onore, la consultazione di Serafino Biscardi, con la quale, in sostegno del regio fisco, dimostrò che le chiese ed i monasteri, pe' feudi da loro posseduti, erano soggetti agli oneri feudali ed a pagare il « quindennio ». Per opportuna intelligenza deesi sapere, che il successore feudale quando era chiamato a succedere nel feudo, doveva pagare al principe il « relevio », sì per la petizione della investitura, sì pel nuovo possesso in cui entrava, sì pel giuramento di fedeltà; ma poichè le chiese feudatarie non poteano morire, così venne stabilito

(1) « Degli antichi costumi retinentissima », scrisse di Napoli Pietro Lasena, insigne erudito del XVII secolo, e peritissimo nelle antichità e nella storia napoletana (*Dell'antico ginnas. napolet.*, p. 139).

(2) *Cours d'économ. politique*, vol. I.

che ogni quindici anni dovessero pagare il « quindennio » che rispondeva al « relevio ». Le chiese ed i monasteri si ricusavano a soddisfarlo, trincerandosi nelle immunità ecclesiastiche. Il Biscardi pubblicò una scrittura, nella quale i diritti del principato sui feudi, gli obblighi del feudatario, il come le chiese ed i monasteri avessero a reputarsi persone laiche rispetto ai feudi, la distinzione della Chiesa dallo Stato ed i campi diversi delle loro giurisdizioni, la storia di consimili concessioni feudali nel regno, e finalmente le opinioni de' giureconsulti ed i casi de' giudicati, vengono discussi con una grande superiorità di dottrina e di dialettica, per modo che quel responso riesce di tanto momento, che può dirsi un trattato assolutissimo sulla materia, per testimonianza dello stesso Carlo Pechia (1). Altro esempio degno di nota è la consultazione del Dragonetti sopra una quistione surta in Sicilia e deferita alla risoluzione del re, intorno al diritto pieno di testare de' feudi che i baroni siciliani si arrogavano generalmente, interpretando a loro modo il capitolo *Volentes* di Federico II aragonese, e confortandosi con la opinione de' feudisti siciliani. Con ciò venivano ad impedirne la devoluzione al fisco, in caso di estinzione della linea feudale.

Il discorso del Dragonetti corre sotto il titolo di *Origine de' feudi*; ed in fondo è un ragguardevole trattato di diritto e di storia feudale, che fece l'ammirazione de' giureconsulti del tempo. Una consultazione del Simonetta sulla quistione, se per esigere il « donativo » del Braccio Ecclesiastico di Sicilia, fosse stato mestieri di una bolla del papa, come pretendea il clero di Sicilia, con cui l'insigne magistrato mostrò l'insussistenza della costui pretensione, sembrò cosa di tanta importanza al Pechia, e lo è infatti, che la inserì per intero nel 3.^o volume della sua *Storia*, parendogli di non avere a far meglio per illustrare quel punto del nostro diritto pubblico. Nè si vuol tralasciare di cennare le due famose consultazioni del Patrizi, con la prima delle quali dimostrò, che le stipulazioni ed esazioni delle doti monastiche sentivano di simoniaci ed erano contrarie al diritto pubblico e privato; e con la seconda provò l'incapacità de' religiosi a fare acquisti, per la natura del loro istituto. Queste scritture fecero tanta impressione nell'universale, che determinarono la pubblicazione del famoso dispaccio del 9 settembre 1769, con cui vennero interdetti nuovi acquisti agli ecclesiastici (2). Tralascieremo di mentovare quelle del Vargas, dell'Argento e di altri molti, tra cui meritano principal luogo quelle in materia giurisdizionale del Fraggianni, una sola delle

(1) *Iuris responsum pro regio Fisco, quo probatur Manus Mortuas ob Feuda ab ipsis possessa ad servitia et quindenniorum solutionem teneri* (Napoli, 1677).

(2) Essi hanno per titoli: 1. *De recta dotium monasticarum ratione in eunda consultatio*; 2. *De renunciationibus monialium et ammortigatione bonorum consultatio altera*. Il dotto e pio vescovo di Potenza Andrea Serrao le ripubblicò nel 1766, arricchendole di copiose ed eleganti annotazioni.

quali, pervenuta in Francia, fu ricevuta con sommo plauso dal Parlamento di Parigi (1). Così l'ordine della magistratura congiunto con quello dell'avvocheria, l'uno degno dell'altro, formarono, quasi membra distinte di un corpo solo, l'insieme di quel glorioso foro, cui tanto deve il progresso civile dell'Europa in generale, ed in ispecie quello del popolo napoletano. Gli uomini che in esso si segnarono non erano da meno di qualunque più dotto giureconsulto d'oltralpe; e se non scrissero espresso trattati di diritto, che assai raramente, ciò fu appunto perchè il gran sapere di cui erano dotati veniva da essi indirizzato alla pratica, ad occasione della quale, e con le allegazioni e con le consultazioni, mostrarono di che erano capaci. E perchè tutto fosse completo, l'insegnamento del diritto in tutti i suoi rami era esercitato da professori egregi, in gran parte avvocati anch'essi o magistrati, che pubblicarono, come notammo, un grande numero d'istituzioni, nelle quali non sai se sia da lodare più la chiarezza delle idee, che la pienezza dello sviluppo storico, sposato ad una mirabile brevità, pregio che si desidera più spesso che non si consegua.

Che anzi è da osservare, che per quanto sieno diffuse ed abbondanti le allegazioni, nelle quali i loro autori si studiano di persuadere, e perciò non si risparmiano dallo squadrare il soggetto da tutti i punti di vista possibili; — ed anche abbondanti, ma alquanto più sobrie e brevi, le consultazioni, gli scrittori delle quali doveano solo esporre la propria convinzione, senza bisogno di raccogliere tutti gli argomenti da ogni parte per persuadere, a modo degli avvocati; — per altrettanto sono concisi e sugosi gli epitomisti, i quali si prefiggono semplicemente d'insegnare, bastando loro che disegnano sostanzialmente le idee, e le inquadrino con precisione nella storia, il che fanno così maestrevolmente, da porgerci in poco spazio una notizia chiara e sostanziosa della dottrina e del suo storico sviluppo. E questo vogliamo concludere, che quella scuola storica, della quale i tedeschi menano un vanto sì esclusivo, da farne quasi un monopolio, era nata presso noi da gran tempo come portato spontaneo, che fioriva universalmente assai prima che non tra loro. Con questa differenza però, che dove la scuola tedesca è viziata nella sua idea sostanziale dal concetto di necessità fatale, che annulla l'arbitrio ed a rigore di logica stermina il diritto stesso, poichè, non volendo riconoscere altro che la sua manifestazione o fenomenalità storica, lo spoglia di ogni assolutezza, senza di cui il diritto non resta che un vano nome; la nostra scuola storica per contrario, illuminata dalla metafisica del diritto, da cui piglia le mosse, riesce monda di ogni macchia di fatalismo, nè mai scambia il fenomeno per la sostanza; in guisa che essa in verità raccoglie in sé la filosofia e la storia, la cui improvvida separazione ha generato le così dette scuole filosofica e storica, le quali, per tanto innaturale divor-

(1) Vedi l'*Elogio del Fraggianni*, scritto dal P. GHERARDO DEGLI ANGELI.

zio, sono cadute l'una nel più sbardellato capriccio delle teorie, e l'altra nel più cieco e rigido fatalismo.

Tale è stato il foro napoletano. Oggi però le sue condizioni sono mutate; esso trovasi in processo di decadimento dall'epoca de' francesi in poi. Come si andarono man mano estinguendo quegli illustri avvocati avanzo dell'antico foro, e che aveano bevuto alle buone fonti della nostra giurisprudenza, quali furono il Raffaelli, il Nicolini, il Bonelli, il Winspeare, Poerio Giuseppe, il Capone, il Parrilli, il Cassini, il Lauria, F. Carrillo, Francesco Avellino, non erano surrogati in proporzione da altri. La facile e leggera andatura degli scrittori francesi venne sostituita alla grave e profonda nostra scienza nazionale: si diventò facili e brillanti dai migliori, ma a scapito della sostanza: quelli di minor levatura imbarbarirono affatto; ed a poco andare si smarrì quasi del tutto il gusto della giurisprudenza, e la maschia eloquenza degli antichi cesse il luogo alla *chicane* de' francesi. Questo mal abito è andato imperversando e diffondendosi sempre più di in di, tantochè oggi si dee pure confessare con rincrescimento, che se molti vi ha nel foro i quali sono pregevoli e per acume e per facilità d'ingegno e prontezza di eloquio, doti che per altro più o meno sono tanto comuni a' napoletani quanto il valor militare a' francesi, il numero di coloro però i quali sieno degni dell'antica rinomanza del foro, se forse supera quello delle Grazie, resta certamente indietro a quello delle Muse. Ed in rispondenza è andato di mano in mano declinando l'ordine de' magistrati, che brillò l'ultima volta di vivo splendore per opera del conte Ricciardi, e diede ancora sinceri ma più pallidi bagliori, quando il dotto e virtuoso Parisio resse il ministero di giustizia; ma di poi si è venuto eclissando di grado in grado (1). La politica, entrata nel santuario della giustizia, vi recò, come fa sempre, il guasto e lo scompiglio; e sono oltre venti anni che questo triste vezzo è ito sempre ingagliardando, con quale edificazione del pubblico e con quale frutto per la giustizia e pel benessere sociale, non è chi nol sappia. Ma, oltre di questa ragione, sia pure gravissima, la sua decadenza ha comune l'origine con quella dell'avvocheria. Non vogliamo dire con ciò che anche di presente non vi sieno di buoni e valenti magistrati; ma in

(1) Ricordiamo taluni nomi de' più insigni magistrati dell'una e dell'altra epoca, come il Cianciulli, il Winspeare, il Parrilli, il Caravita, il Mancone, il Savarese, il Criteri, il Saponara, il Del Giudice, il Letizia, il Nicolini, il Raffaelli, il Lauria, il Poerio Giuseppe, l'Acclavio, il De Marinis, il Tavassi, il Cacace, l'Agresti, il Troya, il Martucci, i due Roberti padre e figlio: uomini dotti e taluni dottissimi, incorruttibili, diligentissimi nell'amministrare la giustizia; senza parlare di altri moltissimi, alquanto minori di scienza, ma non dissimili per amor di giustizia e per integrità. E se furono taluni che disonorarono la toga, giacchè sempre vi ha loglio misto al buon grano, si vogliono considerare come deplorevoli eccezioni: ma l'ordine della magistratura nel suo insieme comandava il rispetto e l'ammirazione.

quanto ad esservene degni di stare accanto agli antichi, la proporzione è, a dir molto, la stessa che per gli avvocati. E del pari può dirsi il medesimo de' professori di diritto, salvo che tra costoro da un pezzo la messe è anche più scarsa. Queste cose diciamo a malincuore, ma per obbligo di verità, che ci vieta di adulare i nostri concittadini. I quali non vorremmo che facilmente si consolassero, considerando che il foro napoletano, anche come è, maggioreggi e prevalga sugli altri d'Italia, in guisa che i nostri avvocati, senza temere di paragone, entrino di molto innanzi a quelli delle altre provincie italiane; perchè ci sembra che un pigmeo non possa lodarsi di vantaggiosa statura, se, comparandosi a' lilliputti, si trovi più alto di loro. E sia sugo di questo discorso la conclusione, che se oggi si vuol far nulla di fruttuoso nello studio e nell'insegnamento del diritto, e restituire al popolo napoletano il nobile vanto di esser principe in quella provincia, ad onore di Napoli non solo ma della gran patria italiana (giacchè il pregio del foro napoletano non è, nè può essere, che ad onore e gloria d'Italia), vanto assai diminuito poi che un'abbietta ed indotta servilità verso i francesi glielo ha stremato, non vi sia altra via che ripigliare le nostre grandi tradizioni giuridiche. Questo non vuol significare, che si hanno da ricalcare pedantesamente le orme degli illustri nostri antichi, e fare di loro, direi quasi, la seconda edizione: la prima basta ed avanza; ma, accettandone l'intonazione ed il modo di fare, gioverà proseguire animosamente in quella via, che è propria dell'ingegno napoletano. Alla cui temperie è ripugnante del pari sì la leggerezza del sentimentalismo antiscientifico de' francesi, che, dissolvendosi in una casistica senza regola, fa svanire sin l'ombra della scienza; che il difetto d'idealità de' tedeschi, il quale dà luogo a quell'astratteggiare subbiettivo che pone gli schemi in luogo delle idee, e discorrendo per minuzie e frastagli eruditi riesce spesso noioso, pesante, e non sempre perspicuo: difetti di cui non sono immuni anche opere di molto momento, come può avvertire chi abbia letto, per dire de' sommi, il Niebuhr, il Mommsen, ed il Savigny stesso. La scienza che non si rimane dal compenetrare la pratica, la pratica che non procede altrimenti che al lume de' principii solidamente stabiliti dalla scienza, è il campo proprio dell'ingegno napoletano, in cui per tanti secoli è riuscito originale e profondo; e pel quale si è maneggiato per modo, che, in mezzo a vicende spaventose e frequentissime turbazioni, potè edificare uno stato, che per saviezza e libertà d'istituzioni e per perfezione di macchina governativa, non avea nulla ad invidiare, non che agli altri stati d'Europa, alla Francia stessa.

fine.

ENRICO CENNI.